

Crisi dei missili



Malgrado l'assenza di credibili interlocutori né Bush né Reagan sono riusciti a produrre cambiamenti radicali nelle aree di conflitto Gheddafi e Saddam restano al loro posto

Analogie di vinti e vincitori

Per gli Usa e i loro alleati destabilizzare l'Irak di Saddam oltre un certo limite avrebbe creato problemi ancor più gravi di quelli posti dalla guerra del Golfo in sé. Su questa soglia gli Stati Uniti, i loro alleati e l'Onu si sono fermati. Da questa soglia tentano comunque di tener sotto controllo i colpi di testa di Saddam che dal canto suo, imperturbato e imperturbabile, continua a far strage di oppositori interni.

MARCELLA EMILIANI

Reagan aveva due ossessioni, una grande: l'impero del male sovietico, ed una piccola: il cane arrabbiato di Tripoli-alias Gheddafi. Due potenti motori, l'impero del male e il cane arrabbiato, della politica estera americana dal 1981 al 1988-89. In che cosa si è risolta questa ossessione in macro e in micro di stampo reaganiano? In un abbraccio fraterno con Gorbaciov che di fatto ha posto fine a decenni di guerra fredda tra Usa e Urss e ad un nulla di fatto, nei rapporti Usa-Libia. Nemmeno il bombardamento di Tripoli attuato dall'aviazione americana è riuscito a sloggiare dal potere Gheddafi. Citarlo frettolosamente questo precedente nella politica estera americana per capir meglio cosa sta succedendo tra America e Irak dalle parti del Tigri e dell'Eufrate in pieno passaggio di consegne da Bush a Clinton.

In questi giorni in cui si va consumando l'ennesimo ultimatum di Washington all'indirizzo di Saddam Hussein a non varcare, violare o infrangere il sacro limen del trentaduesimo parallelo, colpisce un'analogia, neanche tanto peregrina tra Reagan e Bush quanto a politica estera: senza credibili interlocutori locali (per l'Urss

leggi Gorbaciov) gli Stati Uniti di marca repubblicana non sono riusciti in realtà a produrre cambiamenti epocali sugli scenari politici e di conflitto in cui pur han deciso di metter mano. Bombardando Tripoli e Bengasi Reagan circa sette anni fa poteva anche credere di abbattere il regime di Gheddafi, ma il bombardamento non ha dato forza a nessuna opposizione interna libica o non ne ha dato abbastanza da favorire un ricambio di potere interno. Così il grande limite della guerra del Golfo che ha oposto giusto due anni fa Bush a Saddam Hussein è stato proprio quello di non favorire, potenziare nessuna opposizione interna al rais di Baghdad che si assumesse il compito di sloggiare dal potere. Al contrario, se l'impero del male è stato sconfitto in Unione Sovietica il merito non va certo alla strategia delle guerre stellari concepita dall'amministrazione Reagan, ma piuttosto all'intuizione di Gorbaciov secondo la quale se l'Unione Sovietica non voleva morire doveva imboccare una strada diversa dal comunismo di marca brezneviana.

La chiave di volta del successo della politica estera americana negli anni 80 è dunque stata la credibilità e/o la

forza di opposizioni o di alternative interne nei paesi che per tradizione (l'Urss) o per contingenza (la Libia, poi l'Irak) erano nel mirino della politica estera o planetaria Usa.

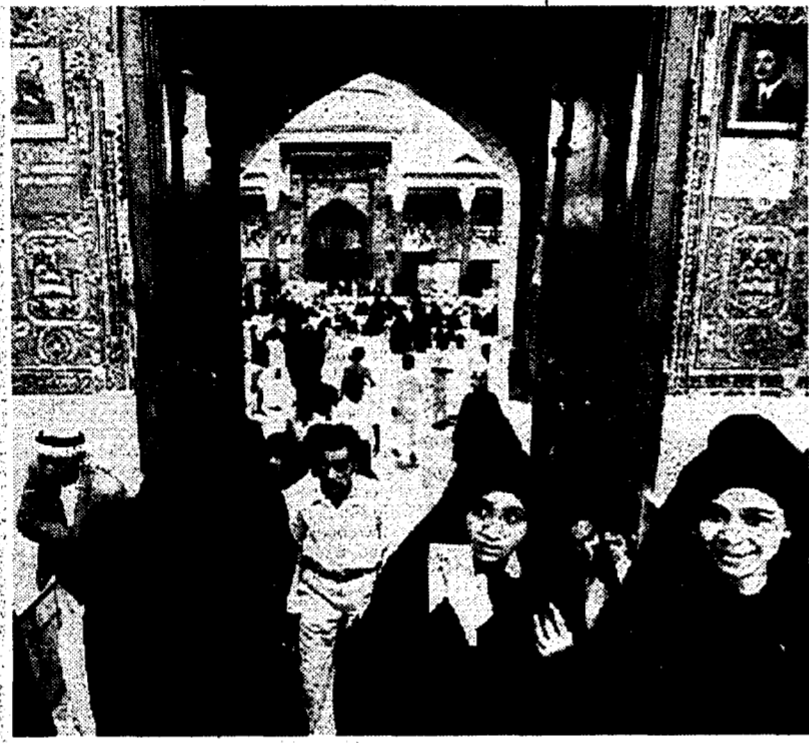
Focalizziamo perciò ora l'obiettivo su Saddam Hussein e l'Irak. Oggi forse più di due anni fa ci si chiede perché gli Stati Uniti e le Forze Alleate sotto egida Onu non abbiano in

quel 1990 «eliminato» Saddam. Col senno di poi il disegno della Casa Bianca e anche degli alti comandi militari del Pentagono sembra aver puntato su una capacità interna dell'Irak a sbarazzarsi del tiranno Saddam. L'invasione del Kuwait si era rivelata un pessimo affare avendo scatenato la guerra del Golfo e l'ira americana: sul terreno, l'enorme potenza di fuo-

LA CEE E LA NATO

Il segretario generale della Nato, il tedesco Manfred Woerner, ha detto ieri di non ritenere probabile un'immediata azione militare di ampio raggio da parte degli alleati occidentali contro l'Irak se questo paese non si piegherà all'ultimatum riguardante il ritiro dei suoi missili anti-aerei. Parlando con giornalisti a Wildbad Kreuth (Baviera), dove è in corso una riunione politica del partito di governo Csu (Unione cristiana-sociale), Woerner ha però aggiunto: «La comunità internazionale e gli Stati Uniti reagiranno energicamente, e dovranno reagire, per mostrare di non essere disposti ad accettare una provocazione». Woerner ha, d'altra parte, invitato la Germania a prendere una rapida decisione sulla partecipazione di soldati tedeschi ad operazioni sotto l'egida della Nato o dell'Onu.

Anche la Cee ha ieri condannato la nuova sfida del regime di Baghdad. In un comunicato diffuso ieri pomeriggio a Bruxelles, i paesi della Cee affermano che le ripetute incursioni irachene nella zona proibita al volo a sud del 32° parallelo e lo spostamento di missili terra-aria nella stessa area minacciano direttamente gli sforzi della comunità internazionale per far rispettare all'Irak le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Queste azioni irachene non possono essere accettate. L'Irak «ha continuato a portare avanti la sua politica di ostruzione deliberata delle ispezioni delle Nazioni Unite», ha sottoposto a «ossessioni e intimidazioni» il personale addetto agli aiuti umanitari a favore dei curdi.



Bambini iracheni innalzano ritratti di Saddam Hussein; al centro, la moschea di Baghdad; in basso, guerriglieri curdi.

co messa in campo dagli Stati Uniti e dai loro alleati aveva annientato le alfatone nonché disperate falangi irachene schierate in migliaia di quadrate di deserto; i civili erano umiliati e portati alla disperazione a loro volta vuoti dall'ombrello, Bush non poteva assumersi direttamente la responsabilità di eliminare Saddam e gettare l'Irak nell'anarchia; il febbricitante mondo arabo non lo avrebbe tollerato; la stessa comunità internazionale non lo avrebbe tollerato perché un fatto era far giustizia dell'invasione del Kuwait, un altro intramettersi negli affari interni dell'Irak per quanto repulente fosse il suo regime.

Si è scelta allora una via mediana e quanto mai debole: cercare di tutelare - con una sorta di gendameria internazionale - i diritti degli unici oppositori palestinesi a Saddam: curdi e sciiti. Col bel risultato di non rafforzarsi, anzi di porli ancor di più nel mirino del rais. Un errore di calcolo? Piuttosto un dilemma geopolitico, mal risolto dall'amministrazione Bush. Cosa avrebbe infatti significato dare davvero a curdi e a sciiti iracheni l'appoggio fattivo che avrebbe loro permesso di sbarazzarsi di Saddam? I curdi, in decenni di lot-

te, non hanno mai fatto mistero di ambire all'autodeterminazione, alla costituzione di un libero Kurdistan che smembrerebbe non solo l'Irak, ma l'Iran e soprattutto (ragionando in un'ottica americana) la Turchia, paese Nato rivelatosi cruciale proprio durante la guerra del Golfo. Portando alle estreme conseguenze questo ragionamento, gli Usa - ci chiediamo - potevano permettersi di destabilizzare un'intera area caldissima, col suo fulcro nell'alleata Turchia, per sbarazzarsi di un Saddam Hussein?

E veniamo agli sciiti. Qui il problema è inverso a quello dei curdi. Sempre nell'ottica Usa che gli aveva appoggiato l'Irak di Saddam Hussein contro l'Iran scita e khomeinista nella prima guerra del Golfo, non era forse pericoloso rafforzare oltre i limiti del potere di controllo internazionale (leggi dar loro mezzi e capacità per rovesciare Saddam) fiancheggiatori, alleati, sodai, correggionari - come vi pare - di quegli iraniani che dal '79 non hanno fatto che dar seccissimi grattacapi a Washington e all'Occidente tutto?

Un bel dilemma che potremmo riassumere in poche parole: per gli Stati Uniti e i loro alleati destabilizzare l'Irak di Saddam Hussein oltre un certo limite avrebbe creato problemi ancor più gravi di quelli posti dalla guerra del Golfo in sé. E su questo limen, su questa soglia gli Stati Uniti, i loro alleati e l'Onu si sono fermati. Da questa soglia tentano comunque di tener sotto controllo i colpi di testa di Saddam che dal canto suo, imperturbato e imperturbabile, continua a provocare il mondo e a massacrare i suoi oppositori interni.

Uomini e armi secondo le cifre dell'Istituto di studi strategici di Londra Tutto l'arsenale di Saddam Hussein Desert Storm l'ha solo messo in ginocchio

Il dispositivo militare di Baghdad mezzo in ginocchio ma non distrutto dalla guerra del Golfo. Forze militari aeree, terrestri e marine secondo i dati dell'Istituto di studi strategici di Londra. Dopo le ispezioni delle Nazioni Unite allontanata la minaccia delle armi atomiche o chimiche in Irak. Ma i paesi arabi del Golfo rimangono in allerta e continuano a riempire i loro arsenali.

VICHI DE MARCHI

La macchina bellica irachena, forgiata negli anni Ottanta anche con l'aiuto di numerosi paesi occidentali, considerata la più potente del Medio Oriente (a parte Israele), messa alla prova nella lunga guerra con l'Iran, è stata seriamente danneggiata ma non distrutta dalla guerra del Golfo. È questo il parere di molti specialisti di questioni militari. Impossibile contare con esattezza le perdite subite da Saddam Hussein nel Golfo.

Secondo il Sipri, l'Istituto di ricerca sul disarmo di Stoccol-

ma, nel conflitto sarebbero perite circa 100.000 persone. Greenpeace parla di un numero di perdite, tra militari e civili, che varia tra i 177.300 e i 243.000 (le perdite civili sarebbero 70.000, forse 90.000). Nel febbraio 1991, da fonti irachene giungeva la notizia che gli alleati avevano seriamente danneggiato l'84 per cento delle infrastrutture del paese.

Sta di fatto che una conta dell'attuale potenziale bellico iracheno può procedere solo per approssimazioni. Secondo i dati pubblicati dall'Istituto di

Studi strategici di Londra, Saddam Hussein può ancora contare su quasi un milione di persone inquadrato nelle sue forze armate, di cui 382.500 in servizio e 650.000 riservisti. L'esercito, forte di 350.000 militari, ha perso, nel corso del conflitto del Golfo (si tratta ancora di stime), 3000 carri armati, 1800 veicoli armati e 2140 pezzi d'artiglieria. Fiore all'occhiello di Saddam sono le 4 divisioni della Guardia Repubblicana, fedelissimi al capo di Baghdad. L'armamento terrestre iracheno, al 60 per cento di produzione o progettazione sovietica (dai fucili Kalashnikov, all'artiglieria, ai diversi tipi di carro armato), spesso con impiego di tecnologia sofisticata, è stato costruito negli anni anche con l'aiuto di altri paesi: Francia, Gran Bretagna, Brasile, Stati Uniti, Ungheria, quasi sicuramente Italia. Oggi l'esercito di terra di Saddam Hussein può ancora contare su 2.300 carri armati, 1.500 mezzi di ricognizione, nume-

rosi mortai, 900 mezzi di combattimento di fanteria, cannoni, missili anticarro, 350 elicotteri, cannoni per la difesa aerea, missili terra-aria (del tipo Sa 6/7/8/9/14 e Roland) oltre a quei missili terra-terra in procinto di essere distrutti in base alla risoluzione Onu 687. Rimangono a Saddam quei missili (terra-aria e terra-terra) con una gittata inferiore ai 150 km.

Ancora più difficile, forse impossibile, stimare le perdite subite dalle forze aeree irachene: si sa di 35 velivoli persi in combattimenti in volo, di altri 100 distrutti a terra, di 115 ritirati in Irak. Rimane comunque all'Irak un dispositivo abbastanza efficiente dotato di 55 bombardieri, 130 caccia d'attacco al suolo, 125 caccia, numerosi velivoli da ricognizione e da intercettazione oltre a quelli da trasporto e da addestramento. Il tutto governato da un esercito dell'aria di 30.000 persone. Pezzo forte della difesa aerea di Baghdad

sono i velivoli sovietici Mig. Nel corso della guerra del Golfo l'Irak ha invece scelto di non usare i suoi Mirage. Saddam Hussein avrebbe cioè deciso di preservarli per il futuro così come hanno fatto altri leader con altri sistemi d'arma nel corso della guerra del Golfo. Faldand-malinas o di quella tra India e Pakistan.

Infine la marina, la «cenerentola» del dispositivo militare iracheno anche per l'assenza di ampi sbocchi al mare. Sono 2.500 gli uomini arruolati in Marina, attive le basi di Umm e Qasr, chiusa invece quella di Basra; 5 fregate, 6 unità costiere e da combattimento, un'altra di supporto completano la miniflotta di Baghdad. Sin qui il supposto elenco del dispositivo militare rimasto all'Irak dopo la «Tempesta nel Deserto». A cui va aggiunto il netto ridimensionamento delle ambizioni nucleari di Baghdad conseguenza della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Adottata subito dopo



la guerra del Golfo, con essa il Consiglio di Sicurezza decise di procedere all'identificazione e distruzione della capacità militare nucleare dell'Irak, come pure della produzione di armi batteriologiche e chimiche e dei missili balistici con un raggio d'azione superiore ai 150 km, vale a dire quei missili

in grado di colpire altre capitali del Medio Oriente. Inoltre la risoluzione dell'Onu proibiva all'Irak, anche per il futuro, di acquistare o produrre quelle armi. Lunghi mesi di ispezioni di esperti dell'Onu e dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica dovrebbero aver portato ad una netta decapitazione dell'arsenale più temuto

dagli avversari di Baghdad (di esso facevano parte 75.000 armi chimiche, propellente e componenti per il «supercanone», 80 missili balistici Scud o varianti di esso, ecc).

L'embargo commerciale decretato subito dopo l'invasione del Kuwait non sembra aver scosso il potenziale bellico di

Baghdad durante la guerra, ma sicuramente lo minaccia oggi. Ma la cosa non sembra tranquillizzare più di tanto i 6 paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo che intendono mantenere elevato il livello delle proprie spese militari; spese che nel 1991 aveva assorbito quasi un terzo del loro Prodotto interno lordo.

Il mondo arabo tace, ma la ferita del Golfo è lontana

Le divisioni di due anni fa davanti a «Tempesta nel deserto» sfumarono con la scelta Usa di imporre divieti di volo a Saddam L'incubo della spartizione dell'Irak

GIANCARLO LANNUCCI

Il nuovo confronto fra l'Irak e gli Stati Uniti trova i Paesi arabi e islamici su posizioni diverse da quelle che caratterizzarono la guerra del Golfo. Due anni fa la «Tempesta nel deserto» causò nel mondo arabo una lacerazione drammatica, senza precedenti. Il Paese cardine della Lega araba, l'Egitto, era schierato senza riserve contro Baghdad al punto da inviare sue truppe nel Golfo, e la stessa posizione era stata assunta da un altro Paese chiave della regione, la Siria, che con un clamoroso capovolgimento di fronte si era associata alla

coalizione internazionale e aveva mandato sue unità corazzate in Arabia Saudita, al fianco dei marines americani. La Lega araba era di fatto spaccata a metà. Quanto all'Iran, la sua posizione era sostanzialmente ambigua: formalmente benevolo verso l'Irak minacciato di aggressione, ma bene attento a non mettersi in rotta di collisione con gli Stati Uniti.

Oggi tutto è diverso: il periodo rinnovarsi di iniziative americane contro l'Irak, senza che il potere di Saddam ne venga scalfito, ha suscitato nei



Il presidente siriano, Hafiz Assad



Il presidente egiziano, Hosni Mubarak



Re Hussein di Giordania

Paesi della regione (con la ovvia eccezione del Kuwait) malumore, diffidenza o nella migliore delle ipotesi preoccupazione imbarazzata. Nell'agosto scorso, al momento della creazione della «no fly zone» a sud del 32esimo parallelo, il fronte dei no, o almeno delle prese di distanza, era pressoché unanime; e in questi ultimi giorni c'è stata una ritrosia anche troppo eloquente a prendere pubbliche posizioni.

Cinque mesi fa il ministro degli Esteri egiziano Amr Musa scelse la tribuna del vertice dei non-allineati a Giacarta per condannare ogni spartizione, anche de facto, dell'Irak come «dannosa per la stabilità della regione» e per dichiarare che gli americani e i loro alleati erano andati, istituendo la «no fly zone», al di là del mandato conferito dalle Nazioni Unite. Questa posizione fu sostanzialmente condivisa dai Paesi arabi nel loro insieme: per tutti, il segretario generale (egiziano) della Lega araba Esmat

Abdel Meguid denunciò l'azione americana come «dannosa per gli interessi arabi». I Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo si trincerarono dietro quello che l'autorevole «Middle East International» definì un «assordante silenzio ufficiale» in contrasto con gli attacchi a Saddam e gli applausi a Bush di due anni prima.

Ancor più eloquente l'atteggiamento dell'Arabia Saudita: coinvolta concretamente nell'iniziativa Usa, perché alle sue basi fanno capo gli aerei anglo-americani che pattugliano la «zona proibita», ordinò alla sua stampa di mettere le sordine sulla intera operazione e si associò contemporaneamente alla condanna di qualsiasi smembramento o mutilazione dell'Irak. Ed oggi continua in questa linea di ambiguità, peraltro solo apparente, stretta fra gli interessi e le solidarietà «regionali» e la collaborazione strategica e militare con gli Usa.

Più complesso il discorso

per la Siria e l'Iran. Assad e Saddam sono divisi da una inimicizia storica, le due anime del partito Baas, al potere a Damasco e a Baghdad, si sono combattute negli ultimi vent'anni senza esclusione di colpi; e questo spiega fra l'altro l'allineamento siriano con la coalizione nella guerra del Golfo, compensato come contropartita dalla «carta bianca» ottenuta in Libano. Ma oggi lo scenario è cambiato, gli Usa non hanno mostrato a sostegno della Palestina neanche l'ombra della determinazione manifestata in difesa del Kuwait, e la drammatica vicenda dei 415 deportati da Israele suona come una «sfida» a tutti gli arabi. Per di più uno smembramento, anche solo potenziale, dell'Irak per linee «confessionali» (uno Stato curdo a nord, uno sunnita al centro e uno scita al sud) potrebbe provocare un «effetto valanga» del quale proprio la Siria, governata di fatto dalla minoranza alauita cui appartiene As-

sad, rischierebbe di essere la prima vittima, seguita a ruota dal Libano.

L'Iran, invece, con uno smembramento, o comunque un ridimensionamento, dell'Irak vedrebbe di gran lunga accresciuto quel suo ruolo di potenza regionale che turba da sempre i sonni di tutti gli arabi del Golfo. Ma Teheran aspira ad «associarsi» non già a un «staterello scita dell'Irak del sud», ma un intero Irak governato dalla attuale opposizione scita; ne potrebbero gli integralisti dell'«ala dura» - che, appoggiati dalla «guida spirituale» ayatollah Ali Khamenei, hanno messo alle corde il pragmatico Rafsanjani - far finire di niente di fronte a un nuovo attacco militare praticamente alle loro frontiere e contro un Paese che resta pur sempre un «raileto islamico». In questo scenario, mutato e complesso, una nuova «tempesta» non sarebbe una semplice riedizione, su scala minore, di quella di due anni fa.